

15.

Lina Rizzoli

Nome proprio e *Begriffsbildung* fenomenologica

linarizzoli@yahoo.de

La problematica del nome proprio rappresenta nella teoria del significato e della conoscenza di Husserl un capitolo fondamentale, che, come hanno recentemente mostrato Jocelyn Benoist¹ e Christian Beyer², gioca un ruolo chiave qualora si voglia, in tempi di filosofia analitica, soppesare il potenziale teorico della concezione husserliana del significato in vista della elucidazione del fenomeno del linguaggio. Ma non è soltanto la possibilità di un dialogo con le correnti filosofiche di stampo analitico a suggerire l'opportunità di confrontarsi con questo tema. È soprattutto la sua rilevanza all'interno del pensiero di Husserl a imporlo.

Nelle riflessioni seguenti, incentrate sul problema dell'*Eigennamen*, mi riferirò principalmente alle *Ricerche logiche* ma prenderò in considerazione anche alcuni manoscritti inediti³, legati alla rielaborazione delle *Ricerche*, la cui stesura risale agli anni tra il 1908 e il 1914 e due scritti, che risalgono all'incirca al primo decennio dello secolo scorso e furono redatti da Husserl in preparazione a lezioni di logica e teoria della conoscenza. Si tratta delle *Vorlesungen über Bedeutungslehre*⁴ del semestre estivo del 1908 e di *Logik und allgemeine Wissenschaftstheo-*

¹ J. Benoist, "Le nom propre", in *Entre acte et sens. La théorie phénoménologique de la signification*, Vrin, Paris 2002, pp. 227-240.

² C. Beyer, *Intentionalität und Referenz. Eine sprachanalytische Studie zu Husserls transzendentaler Phänomenologie*, Mentis, Paderborn 2000. Sul nome proprio in particolare pp. 85-99.

³ Ringrazio il Direttore dell'Archivio Husserl in Leuven, Pr. Dr. Rudolf Bernet, per avermi gentilmente concesso l'autorizzazione a citare questi inediti husserliani.

⁴ E. Husserl, *Vorlesungen über Bedeutungslehre. Sommersemester 1908*, in *Husserliana*:

rie⁵, il cui manoscritto fu letto per la prima volta a Göttingen nel semestre invernale 1910/11 e poi rielaborato ripetutamente da Husserl negli anni seguenti⁶.

Articolerò le mie considerazioni in due momenti fondamentali: dapprima illustrerò la concezione del nome proprio delle *Ricerche logiche* mettendone in evidenza gli aspetti problematici; mi riferirò poi a riflessioni posteriori di Husserl per rintracciarvi qualche soluzione ai problemi lasciati aperti dal primo scritto.

Nella logica tradizionale il nome proprio viene considerato un termine singolare come le descrizioni definite (il vincitore di Jena) e i deittici (questo, quello, qui, ora). La caratteristica dei termini singolari è quella di stare per un oggetto, cui essi si riferiscono in modo univoco e che può essere reale (una cosa, una persona, una città) o ideale (due, triangolo). Nelle riflessioni che seguono prenderò in considerazione esclusivamente nomi propri empirici, riferiti cioè a oggetti reali, esistenti in spazio e tempo. Per Husserl la caratteristica fondamentale del nome proprio consiste nel fatto che esso si riferisce al suo oggetto in modo diretto, privo di mediazione concettuale. Per quanto questa caratterizzazione possa sembrare immediatamente evidente, essa non è scontata, come dimostra l'acceso dibattito condotto su questo tema in seno alla filosofia di tradizione analitica. In realtà essa pone dei seri problemi anche all'interno della teoria del significato elaborata nelle *Ricerche logiche*. Questa teoria, in cui il significato viene concepito in termini intenzionali, si fonda sulla distinzione tra significato e oggetto dell'espressione linguistica. Nel § 12 della *I Ricerca* Husserl scrive in proposito: "Ogni espressione non vuole dire soltanto qualcosa, ma dice anche *su* qualche cosa; oltre ad avere un significato, si riferisce anche ad *oggetti* di genere qualsiasi. [...] Ma in nessun caso l'oggetto coincide con il significato"⁷.

gesammelte Werke [d'ora in poi *Hua*], M. Nijhoff, Den Haag, poi Kluwer, Dordrecht [ecc.], vol. XXVI.

⁵ E. Husserl, *Logik und allgemeine Wissenschaftstheorie. Vorlesungen 1917/18. Mit Ergänzenden Texten aus der ersten Fassung von 1910/11*, *Hua* XXX.

⁶ Il manoscritto servì per la lezione *Logik als Theorie der Erkenntnis* che Husserl tenne nel semestre invernale dell'1911. Fu riletto nel semestre invernale 1912/13 e in quello del 1914/15 con il titolo *Logik und Einleitung in die Wissenschaftslehre* e nel semestre invernale del 1917/18 con il titolo *Logik und allgemeine Wissenschaftstheorie*. Il testo pubblicato come volume XXX della Husserliana è quello dell'ultima versione che risale al 1917. Per ulteriori dettagli cfr. U. Panzer, "Einleitung der Herausgeberin", in E. Husserl, *Hua* XXX, cit., p. XV.

⁷ E. Husserl, *Ricerche logiche I*, *Hua* XIX, tr. it. a c. di G. Piana, il Saggiatore, Milano

La distinzione tra significato e oggetto dell'espressione è per Husserl fondamentale ed essenziale, vale cioè per tutte le espressioni. Significato e oggetto dell'espressione devono essere entrambi presenti e non possono mai coincidere. Il mero riferimento ad un oggetto in mancanza di significato non è sufficiente a conferire ad un segno lo *status* d'espressione, è tipico piuttosto del segno indicativo. La differenza tra segno indicativo e segno significativo, che Husserl stabilisce all'inizio della *I Ricerca Logica*, intende appunto conferire al termine *espressione* un valore terminologico preciso. L'espressione è, per definizione, un segno dotato di significato.

La distinzione tra significato e oggetto dell'espressione viene elaborata da Husserl servendosi di un esempio *fregeano*, confrontando cioè due descrizioni definite riferite a Napoleone: le due espressioni "il vincitore di Jena" e "lo sconfitto di Waterloo" si riferiscono a uno stesso oggetto, Napoleone, ma in modi differenti, intendendolo ora come vincitore, ora come sconfitto: questo modo specifico in cui esse, e in generale tutte le espressioni, si riferiscono al proprio oggetto rappresenta, secondo Husserl, il loro significato⁸. Ora, se la differenza tra significato e oggetto è, come si è detto, essenziale a ogni espressione, e se il nome proprio è un'espressione, allora tale distinzione dovrà valere anche per il nome proprio. È questa la tesi che Husserl sostiene nel § 16 della *I Ricerca* dove polemizza con J.S. Mill che, altrettanto convinto quanto Husserl che il nome proprio si riferisca in modo diretto e privo di mediazione all'oggetto, ne conclude però, al contrario di questi, che esso vada considerato non tanto un'espressione bensì un "segno privo di significato"⁹, un mero indice che nulla esprime ma funziona piuttosto come un segnale usato per risvegliare nella memoria la rappresentazione dell'oggetto alla quale è associato per convenzione¹⁰. Proprio il confronto con Mill mette in evidenza che la concezione di Husserl è tutt'altro che intuitiva. Come si può infatti sostenere ad un tempo che il nome proprio sia un'espressione dotata di significato e che esso si riferisca tuttavia al proprio oggetto senza quella mediazione concettuale in cui risiede normalmente il significato di un'espressione? Consideriamo la posizione di Husserl più da vicino.

1988, p. 313.

⁸ Nella *V Ricerca Logica*, con una terminologia "quasi-noematica", Husserl generalizza la distinzione tra significato e oggetto e la rende caratteristica di tutti gli atti oggettivanti, distinguendo l'oggetto nel modo in cui viene intenzionato dall'oggetto che viene intenzionato. Cfr. E. Husserl, *Ricerche logiche II*, *Hua XIX*, tr. it. a c. di G. Piana, il Saggiatore, Milano 1988, p. 187.

⁹ E. Husserl, *Ricerche logiche I*, cit., p. 323.

¹⁰ Cfr. *ibidem*.

Husserl distingue due usi del nome proprio, la sua funzione normale e la sua funzione significante derivata¹¹. La funzione normale, in cui il nome proprio si riferisce in modo diretto all'oggetto, può essere suscitata, scrive Husserl, solo dall'intuizione dell'oggetto denominato. Una volta ottenuta una conoscenza diretta dell'oggetto, il nome continuerà a fungere in modo normale anche in assenza dell'intuizione. La funzione significante derivata è quella in cui il nome proprio viene usato per riferirsi a un oggetto che non si è conosciuto direttamente ma che è noto solo attraverso "il concetto del 'chiamarsi'"¹². Se non conosco Madrid, ma ho imparato che Madrid è il nome della capitale della Spagna posso usare quest'espressione in modo competente. In questo caso, però, il riferimento a Madrid non è più diretto, ma mediato da rappresentazioni attributive e dal "concetto del chiamarsi-così"¹³. Ritorrerò più avanti su questa distinzione rispetto alla quale la posizione di Husserl sembra cambiare in modo significativo nei manoscritti degli anni 1908/14. Per il momento mi limiterò a considerare la funzione normale del nome proprio. Nella sua funzione normale, scrive Husserl: "Il nome proprio Colonia intende 'direttamente' nel suo significato proprio la stessa città, essa stessa, così com'è"¹⁴.

La città di Colonia è dunque l'oggetto dell'espressione Colonia, ma qual è il suo significato? Si è visto che, in generale, il significato è il modo in cui un'espressione intende il proprio oggetto. Nel caso del nome proprio si tratta di un modo diretto, senza mediazione concettuale. Il nome proprio Colonia intende Colonia così com'è. Si è tentati di dire, allora, che il significato dell'espressione Colonia sia appunto Colonia¹⁵ e che qui una distinzione tra significato e oggetto dell'espressione sia in realtà impossibile. È chiaro a questo punto quale sia la difficoltà fondamentale che il nome proprio solleva nella teoria del significato di Husserl.

Una difficoltà ancora maggiore riguarda la sua funzione conoscitiva. Nella *VI Ricerca Logica* Husserl sostiene che al nome proprio corrisponde sul piano dell'intuizione riempiente una percezione sensibile, una "*schlichte Wahrnehmung*"¹⁶. Husserl sembra ragionare in questi termini: dato che il nome proprio intende l'oggetto così come esso si dà nella percezione, il suo riempimento sa-

¹¹ Cfr. E. Husserl, *Ricerche logiche II*, cit., p. 321.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Ivi, cit., p. 433.

¹⁵ Cfr. J. Benoist, *op. cit.*, p. 231.

¹⁶ Cfr. E. Husserl, *Ricerche logiche I*, cit., p. 432.

rà dato proprio da questa percezione. Si tratta, in realtà, di una tesi molto arida per le *Ricerche logiche*, in cui Husserl ribadisce costantemente la connessione tra predicazione da un lato e pensiero o conoscenza categoriali dall'altro. Il nome proprio rappresenterebbe allora, come sostiene Benoist¹⁷, un'eccezione assoluta. Si tratterebbe, infatti, di un'espressione linguistica non categoriale in grado però di entrar a far parte di una predicazione.

In realtà, quella delle *Ricerche logiche* è, a mio avviso, una vera e propria contraddizione. Forse si tratta di uno di quegli errori cui Husserl si riferisce nella prefazione alla seconda edizione della *VI Ricerca*, errori che egli non corresse, perché considerò meritevoli "di essere attentamente rimeditati"¹⁸!

Prendiamo in considerazione innanzitutto il modo in cui Husserl arriva, nel § 40 della *VI Ricerca Logica*, all'affermazione che sia la percezione sensibile a costituire il riempimento adeguato del nome proprio. Alla base di questa affermazione vi è la constatazione del fatto, che il nome proprio manca di forma. Esso è, scrive Husserl, *formlos*, che significa appunto "privo di forma"¹⁹. In effetti la rappresentazione dell'oggetto è qui del tutto priva di articolazione concettuale. Esattamente in ciò consiste il suo essere rappresentazione diretta. Ma è corretto considerare questa mancanza di articolazione come una mancanza assoluta di forma logica?

Questa sarebbe, a mio avviso, una conclusione sbagliata, e per due motivi. Innanzitutto perché il nome proprio possiede, a detta dello stesso Husserl, una forma di generalità che ad esso conviene come a qualsiasi altra espressione linguistica. Nel § 7 della *VI Ricerca*, Husserl scrive letteralmente: "Anche i nomi propri hanno la loro 'generalità'"²⁰. Non si tratta certo di "quella generalità che si attribuisce ai concetti di genere rispetto ai concetti individuali"²¹, ma di una generalità che è propria di tutte le espressioni senza eccezione alcuna, e che consiste nel fatto che "la parola abbraccia nel suo senso unitario una molteplicità, idealmente ben definita, di intuizioni possibili in modo tale che ognuna di queste intuizioni può fungere come base di un atto conoscitivo nominale che abbia lo stesso senso"²².

Questa generalità è quindi strettamente connessa all'idealità del significato dell'espressione, alla sua diversità essenziale rispetto al contenuto psichico

¹⁷ J. Benoist, *op. cit.*, p. 240.

¹⁸ Cfr. E. Husserl, *Ricerche logiche I*, cit., p. 17.

¹⁹ Piana traduce *formlos* con "informale". La traduzione "privo di forma" è ancor più letterale. Cfr. E. Husserl, *Ricerche logiche II*, cit., p. 432.

²⁰ Ivi, p. 329.

²¹ *Ibidem*.

²² *Ibidem*.

dell'atto significativo. Essa si riscontra anche nel caso del nome proprio; anch'esso non appartiene a nessuna intuizione determinata del suo oggetto, ma a tutte le sue possibili intuizioni, cioè, semplicemente all'oggetto²³. Questa generalità rappresenterebbe di per sé un motivo sufficiente ad escludere che la percezione sensibile sia in grado di conferire un riempimento adeguato al nome proprio. Vi è però un ulteriore argomento, ancor più decisivo, da opporre a quest'idea. Se il nome proprio fosse veramente privo di forma logica non potrebbe affatto entrare nella composizione di enunciati predicativi né assumere nell'enunciato la funzione grammaticale di soggetto o di oggetto come invece di fatto accade. Non a caso Husserl punta esattamente sulla grammaticalità del nome proprio per sostenere la sua classificazione tra le espressioni linguistiche invece che tra i segni indicativi²⁴.

Il nome proprio, si è detto, può assumere una funzione predicativa ed entrare in relazione con un predicato come qualsiasi altro nome. È proprio per via di questa relazionalità sempre presente nella predicazione, che, come mostrano le analisi del § 49 della *VI Ricerca*, qualsiasi atto nominale si distingue dalla percezione semplice. Husserl scrive in proposito: “*Gli atti oggettivanti presi puramente in se stessi e gli ‘stessi’ atti oggettivanti in quanto hanno la funzione di costituire dei punti di riferimento di relazioni qualsiasi non sono in realtà identici, essi si distinguono fenomenologicamente [...]. Il senso apprensionale si è mutato*”²⁵. Questa modificazione riguarda la materia dell'atto, cioè quella componente del vissuto intenzionale da cui dipende il modo specifico in cui l'atto si riferisce al proprio oggetto²⁶. Si tenga presente che secondo la concezione delle *Ricerche logiche* la materia è l'unica componente dell'atto a essere coinvolta nella sintesi di identificazione e riempimento che unisce un significato alla sua intuizione corrispondente²⁷, sintesi grazie alla quale il significato assume una funzione conoscitiva. È proprio in seguito a questo mutamento della materia intenzionale, legato alla funzione relazionale dell'atto, che la rappresentazione nominale categoriale si differenzia in modo essenziale da qualsiasi percezione sensibile. È qui che troviamo quell'*Überschuß* caratteristico del pensiero categoriale, quella *eccedenza*, quella *forma* che, come sottolinea Husserl, “non trova nella manife-

²³ Sulla generalità del nome proprio cfr. anche E. Husserl, *Ricerche logiche I*, cit., p. 429.

²⁴ Cfr. E. Husserl, *Ricerche logiche I*, cit., p. 324. Sulla grammaticalità del nome proprio cfr. J. Benoist, *op. cit.*, 233.

²⁵ E. Husserl, *Ricerche logiche II*, cit., p. 458.

²⁶ Ivi, p. 201 e 386.

²⁷ Ivi, p. 375.

stazione semplice della cosa qualcosa in cui possa confermarsi”²⁸. La “messa in forma categoriale” è particolarmente difficile da cogliere nel caso delle rappresentazioni nominali, perché qui la nuova forma, “è qualcosa che include in sé l'intero senso apprensionale precedente attribuendo ad esso [...] soltanto un senso nuovo, quello di ‘ruolo’”²⁹. Nondimeno si tratta di una differenza essenziale che fa della rappresentazione nominale una rappresentazione “fondata”³⁰ e categoriale, appartenente perciò a una classe di atti oggettivanti diversa rispetto alle intuizioni sensibili. L'eterogeneità tra la materia relazionale della rappresentazione categoriale e la materia ‘semplice’ della percezione sensibile rende impossibile che tra esse si stabilisca una qualsiasi relazione d'identificazione e di riempimento.

Ciò che vale per le rappresentazioni nominali in generale, deve valere naturalmente anche per il nome proprio. Dal punto di vista grammaticale, infatti, esso si comporta nella predicazione come qualsiasi altro nome. L'inclusione nel contesto predicativo conferirà quindi anche al nome proprio una forma e una funzione relazionali legate alla sua posizione e al suo ruolo in tale contesto, cioè più precisamente la funzione di soggetto o di oggetto della proposizione³¹. È proprio in questa forma funzionale che va cercata, a mio avviso, la componente significativa del nome proprio, il suo modo specifico di intendere l'oggetto. Il significato è qui, si potrebbe dire, ridotto al minimo poiché si esaurisce nel trasformare l'oggetto sensibile in un possibile oggetto predicativo, in un *Gegenstand-worüber*. In questo modo l'oggetto resta indeterminato dal punto di vista concettuale, ma grazie al fatto di essere stato denominato e in virtù della messa in forma categoriale che corrisponde alla denominazione, può ora apparire all'interno di un enunciato. Il nome “Colonia” va considerato allora un'espressione proprio nella misura in cui esso svolge la funzione di presentarci il suo oggetto, ossia Colonia, come “l'oggetto di cui si enuncia qualcosa”³². In questo modo lo rende disponibile per ulteriori predicazioni, esplicabile e articolabile concettualmente. Sembrerebbe quasi che questo sia il punto in cui si realizza il passaggio del sensibile nel categoriale e che ciò avvenga proprio in virtù del modo caratteristico di significare del nome proprio. Ma, si vedrà, le cose non stanno esattamente così.

Questa interpretazione ci consente in ogni caso di identificare la funzio-

²⁸ Ivi, p. 434.

²⁹ Ivi, p. 459.

³⁰ Ivi, pp. 454-458.

³¹ Ivi, p. 459.

³² E. Husserl, *Ricerche logiche I*, cit., p. 324.

ne espressiva del nome proprio e di risolvere così il primo dei nostri due problemi che riguardava la posizione e il ruolo del nome proprio nella teoria del significato di Husserl. Il nome proprio si è rivelato infatti un'espressione dotata (come tutte le espressioni) di significato categoriale. Una prima conferma indiretta di questo risultato parziale è offerta dai manoscritti inediti di cui mi occuperò in breve in modo più dettagliato. Husserl ritorna in queste pagine sulla distinzione tra funzione normale e funzione derivata del nome proprio, cui si è fatto riferimento in precedenza. Egli la trova ora inadeguata e decide di rinunciarvi³³. Considerato quanto sopra, ciò non dovrebbe stupire. Se infatti il significato del nome proprio risiede in un modo, primitivo sì, ma tuttavia già categoriale di riferirsi a un oggetto, se esso consiste, insomma, in una operazione con cui il pensiero trasporta il proprio oggetto in seno alla predicazione e ne fa una componente non-indipendente di un tutto relazionale, allora tale significato potrà avere la stessa forma diretta anche qualora, come quando si parla di Socrate, il nostro oggetto ci è noto solo grazie a racconti di terzi. La distinzione, non corretta, tra funzione propria e funzione derivata del nome proprio è dovuta, ammette Husserl, alla confusione tra due questioni che vanno invece tenute ben distinte, quella che concerne la forma del significato e quella relativa al modo del riempimento. La prima può infatti essere diretta anche qualora il secondo sia solo mediato, cioè basato, come nel caso di Socrate, su rappresentazioni indirette dell'oggetto. La forma diretta del significato viene così svincolata dalla presentazione diretta dell'oggetto nella percezione sensibile. E a ragione, poiché si tratta di due cose ben diverse.

Si annuncia in questi termini un cambiamento profondo della teoria di Husserl in cui andrà cercata ora una risposta più precisa al problema relativo alla funzione conoscitiva del nome proprio. Le considerazioni precedenti ci hanno portato a scartare l'ipotesi che una percezione semplice sia in grado di riempire l'eccedenza categoriale di questa forma espressiva. Quale sarà, allora, l'intuizione categoriale in grado di svolgere tale funzione?

Per rispondere a questa domanda prenderò spunto da alcune analisi svolte da Husserl nel manoscritto citato. Husserl vi insiste sulla referenzialità diretta del nome proprio, concepita ora come una forma specifica e autonoma del significare³⁴. Le descrizioni si fanno in queste pagine più esplicite. Husserl scrive: "La rappresentazione del nome proprio denomina l'oggetto stesso, lui, l'identico, determinabile in molti modi"³⁵.

³³ Cfr. Ms. A I 17 I 141b.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ "Die Eigennamenvorstellung nennt den Gegenstand selbst, ihn, das Identische,

Il nome proprio non appartiene a nessuna delle infinite intuizioni dell'oggetto denominato anche se tutte possono conferirgli pienezza intuitiva poiché esso esprime piuttosto qualcosa che, nel passaggio da una intuizione all'altra, resta identico. Il nome proprio porta insomma ad espressione l'identità dell'oggetto, il suo significare consiste in un identificare e, originariamente, in un identificare intuitivo³⁶. Sarà, allora, una sintesi categoriale di totale identificazione a conferirgli pienezza.

A questo punto si solleva però un altro problema. È corretto sostenere che l'uso normale del nome proprio corrisponde all'attuazione di una sintesi di identificazione, e in particolare, di identificazione totale? È vero, insomma, che quando usiamo un nome proprio siamo intenzionalmente diretti sull'identità dell'oggetto denominato? Tutto considerato, sembrerebbe di no. Dicendo "Colonia è una città sul Reno" non intendo affatto esprimere l'identità di Colonia con se stessa. Nell'enunciato metto piuttosto in relazione il soggetto "Colonia" con il predicato "è una città sul Reno", realizzando così una sintesi d'identificazione parziale tra soggetto e predicato, come in tutti gli enunciati di questo tipo. Probabilmente perché indottovi da una riflessione analoga, Husserl distingue nel manoscritto due modi in cui il nome proprio può venir utilizzato nella predicazione. Egli si chiede quale sia la differenza del suo uso negli enunciati "Socrate è un filosofo" e "questo è Socrate!"³⁷. La diversità della loro funzione grammaticale è facile da stabilire. Nella prima frase, il nome Socrate funge da soggetto, nella seconda da predicato. A questa superficiale differenza grammaticale corrisponde, secondo Husserl, una differenza essenziale nel significato delle due frasi. Mentre nell'enunciato "Socrate è un filosofo" l'oggetto denominato è già stato concettualizzato e viene ora conosciuto attraverso il suo *Eigenbegriff*, cioè il suo concetto proprio, nell'enunciato "questo è Socrate" tale *Eigenbegriff* non esiste ancora. Esso viene a costituirsi proprio grazie all'enunciato, in cui un oggetto finora indeterminato riceve il suo primo predicato, sperando così una primordiale *concettualizzazione* [*Begreifung*]. Quest'operazione di determinazione logica originaria dell'oggetto viene definita nelle *Vorlesungen über Bedeutungslehre* 'circostrizione' [*Zirkumskription*]³⁸. È questa, finalmente, l'operazione logica primitiva grazie alla quale un individuo logicamente indeterminato entra nella sfera del pensiero categoriale. A svolgere questa funzione non è tuttavia il nome proprio, come è potuto sem-

das auf viele Weisen bestimmbar ist." Ms. A I 17 I 141a.

³⁶ Cfr. ivi, 150a.

³⁷ A I 17 I 151a

³⁸ E. Husserl, *Hua* XXVI, cit., p.14.

brare in precedenza, bensì il deittico “questo” al quale esso si trova unito nella circoscrizione. Altrove Husserl caratterizza il dimostrativo “questo” come una rappresentazione logica puramente formale, una mera forma logica vuota. A tale vuoto è connessa però, scrive Husserl, “la più grande pienezza”³⁹. Attraverso l’operazione della circoscrizione, che è un atto d’identificazione totale nonché la forma più originaria del significare proprio, l’oggetto denominato entra nella dimensione del pensiero. Tale operazione è, secondo Husserl, presupposta dalla normale predicazione. “Questo *Eigenbegreifen*”, scrive, “va presupposto perché un’espressione nominale, un nome proprio, sia possibile”⁴⁰. Una volta avvenuta la circoscrizione, il nome proprio può svolgere la sua funzione conoscitiva normale, farci *conoscere*, quasi *riconoscere* l’oggetto denominato come tale, Colonia come Colonia, Socrate come Socrate.

Si comprende allora in che senso per Husserl il nome proprio non vada considerato un mero segno indicativo ma un’espressione linguistica in piena regola, dotata di significato categoriale e di una funzione conoscitiva originaria e fondamentale.

Concludo le mie considerazioni con un’ultima osservazione. Descrivendo la modalità delle rappresentazioni deittico-circoscrittive [*Dies-Vorstellungen*] Husserl sottolinea ripetutamente la loro immediatezza e fedeltà alla intuizione, il fatto che esse intendono l’oggetto così come esso si dà nell’intuizione e solo in questi limiti⁴¹. Tali rappresentazioni costituiscono secondo il filosofo la base del concettualizzare descrittivo in cui ci si limita, a differenza che in quello determinante, a esplicitare l’oggetto così come è dato dall’intuizione⁴². Husserl sembra riflettere qui sui modi di concettualizzazione propri della fenomenologia. Questa impressione non fa che divenire più forte quando egli caratterizza l’intuizione d’essenza come una forma di *Eigenvorstellung*, cioè di rappresentazione propria⁴³. Le analisi sul significato proprio assumono così un valore quasi metacritico. A ciò fa riferimento l’espressione *Begriffsbildung fenomenologica* che compare nel titolo di questo contributo, tema che meriterebbe, a mio avviso, di venir ulteriormente approfondito.

³⁹ E. Husserl, *Hua* XXX, cit., p. 117.

⁴⁰ “Dies Eigenbegreifen ist vorausgesetzt, damit ein nominaler Ausdruck, ein Eigenname möglich ist.” Ms. A I 17 I 71b.

⁴¹ Cfr. ivi 136a.

⁴² Cfr. ivi 144a.

⁴³ E. Husserl, *Hua* XXX, cit., p. 225.